

Giura che non scoperei piú le altre o fra noi è finita.

Questo l'ultimatum, il delirante, improbabile, assolutamente imprevedibile ultimatum che la signora cinquantaduenne impose tra le lacrime al suo amante sessantaquattrenne, il giorno in cui il loro legame, di stupefacente impudicizia e altrettanto stupefacente riservatezza, compiva tredici anni. E adesso che l'afflusso di ormoni andava esaurendosi, e la prostata ingrossava, e forse non gli restavano che pochi anni di potenza relativamente affidabile, e forse ancor meno anni di vita; adesso, quando si avvicinava la fine di ogni cosa, gli veniva imposto, per non perdere lei, di stravolgere se stesso.

Lei era Drenka Balich, la popolare partner, nella vita e sul lavoro, dell'albergatore, stimata per le attenzioni di cui inondava tutti i suoi ospiti, per l'affettuosa, materna tenerezza che riservava non solo ai bambini e alle persone anziane, ma perfino alle ragazzotte che pulivano le stanze e servivano in tavola, e lui era il dimenticato burattinaio Mickey Sabbath, un uomo piccolo e tarchiato con la barba bianca e conturbanti occhi verdi e dita tormentate dall'artrite deformante che, se avesse detto sí a Jim Henson una trentina d'anni fa, prima che iniziasse *Sesame Street*, una volta che Henson l'aveva invitato a pranzo sull'Upper East Side e gli aveva proposto di unirsi al suo gruppetto di quattro o cinque persone, adesso sarebbe una star. Sabbath, e non Carroll Spinney, sarebbe stato l'uomo dentro il Big Bird per tutti questi anni, Sabbath avrebbe l'impronta nella Walk of Fame di Hollywood, e sarebbe andato in Cina con Bob Hope, o almeno cosí amava sostenere sua moglie Roseanna quando sta-

va ancora ammazzandosi di alcol per due motivi inoppugnabili: tutto quello che non era successo, e tutto quello che invece era successo. Ma dato che Sabbath non sarebbe stato piú felice a incarnare il personaggio di Big Bird in *Sesame Street* di quanto lo fosse quando s'incarnava in Roseanna, queste punzecchiature non lo turbavano piú di tanto. Nel 1989, quando Sabbath era stato esposto al pubblico ludibrio per aver spudoratamente molestato una ragazza che aveva quarant'anni meno di lui, Roseanna aveva dovuto essere ricoverata per un mese in una clinica psichiatrica, a causa dell'overdose di alcol a cui l'aveva indotta l'umiliazione subita.

– Non ti basta un partner monogamo? – chiese Sabbath a Drenka. – La monogamia con lui ti piace cosí tanto che la vuoi anche con me? Non riesci a vedere il nesso tra l'invidiabile fedeltà di tuo marito e la repulsione fisica che ti ispira? – E continuò, pomposo: – Noi due, che non smettiamo mai di desiderarci, non ci siamo mai imposti promesse, giuramenti, restrizioni, mentre con lui scopare ti fa schifo anche quei due minuti al mese in cui ti piega sul tavolo della cucina e ti prende da dietro. E perché? Matija è grande, forte, virile, con quella testa di capelli da porcospino. Quei capelli neri sono *aculei*. Tutte le vecchiette della zona sono innamorate di lui, e non solo per il suo fascino slavo. Piace fisicamente. Tutte le vostre cameriere svengono per la sua fossetta nel mento. L'ho osservato, in cucina, certe giornate di agosto con quaranta gradi all'ombra, e la gente che fa chilometri di coda per assicurarsi un tavolo. L'ho visto mentre rosola i kebab con una maglietta fradicia. Eccita perfino *me*, tutto luccicante di unto. Solo a sua moglie fa schifo. E perché? Per tutta quell'ostentata fedeltà, ecco perché.

Drenka si trascinò dolente accanto a lui, su per il fianco ombroso della collina, fino alla cima da cui sgorgava il loro ruscello privato, acqua chiara che scendeva gorgogliando lungo una scalinata di blocchi di granito, e con sinuose spirali schivava le betulle piegate dal vento che si protendevano dalla riva. Nei primi mesi del loro rapporto, durante una spedizione solitaria alla ricerca di un nido d'amore, Drenka aveva scoperto, entro

una cerchia di vecchi abeti non lontani dal ruscello, tre massi, ciascuno della grandezza e del colore di un piccolo elefante, a racchiudere la radura triangolare che sarebbe stata la loro versione di una casa. Il fango, la neve e i cacciatori ubriachi rendevano inaccessibile la collina per alcuni mesi all'anno, ma da maggio ai primi di ottobre, se non pioveva, andavano lí a rinnovare la loro vita. Una volta, anni prima, era apparso dal nulla un elicottero che si era librato per un attimo sopra di loro, nudi sul telone impermeabile; ma a parte quello, e sebbene la Grotta – come chiamavano il loro nascondiglio – fosse a quindici minuti di passeggiata dalla strada asfaltata che da Madamaska Falls scendeva a valle, nessuna presenza umana aveva mai minacciato il loro accampamento segreto.

Drenka era una croata bruna, un tipo italiano, proveniente dalla costa dalmata, piuttosto piccola, come Sabbath, una donna piena e soda attestata sul piú provocante limitare del sovrappeso, con una figura che nei momenti di massima fioridezza rammentava quelle statuette di creta modellate nel 2000 avanti Cristo, bambolette grasse con grosse poppe e grandi cosce trovate negli scavi dall'Europa all'Asia Minore e adorate sotto una dozzina di nomi diversi come grande madre degli dei. Era carina in un modo molto efficiente, pratico, tranne il naso: un sorprendente naso schiacciato da pugile che formava una specie di macchia confusa al centro del suo viso, un naso leggermente fuori linea rispetto alla bocca piena e ai grandi occhi scuri, un segno rivelatore – come imparò a considerarlo Sabbath – della segreta malleabilità e indeterminatezza della sua personalità apparentemente cosí forte. Dava l'impressione di essere stata malmenata, di essersi presa una brutta botta da qualcuno quando era piccola, mentre in realtà era figlia di genitori affettuosi, entrambi insegnanti alle superiori, religiosamente devoti alle banalità tiranniche del Partito comunista di Tito. Figlia unica, Drenka era stata abbondantemente amata da queste due care e aride persone.

La brutta botta era stata lei, a darla. A ventidue anni, impiegata alle ferrovie come assistente contabile, aveva sposato

Matija Balich, un giovane cameriere, bello e ambizioso, che aveva incontrato durante un periodo di vacanza trascorso in un albergo per lavoratori del sindacato ferrovieri sito nell'isola di Brač, appena al largo di Spalato. Andarono a Trieste in luna di miele e non tornarono più indietro. Erano fuggiti non solo per far soldi in Occidente, ma anche perché il nonno di Matija era in carcere dal 1948, quando Tito aveva rotto con l'Unione Sovietica e il nonno, un burocrate, comunista dal 1923 e idealisticamente attaccato alla grande Madre Russia, aveva osato discutere apertamente la cosa. – Tutti e due i miei genitori, – aveva spiegato Drenka a Sabbath, – erano comunisti convinti e volevano bene al compagno Tito che è lí sempre con il suo sorriso come un mostro sorridente, e così fin da piccola ho cercato di amare Tito più di qualunque altra bambina jugoslava. Eravamo tutti Pionieri: bambini e bambine che andavano in gita e cantavano le canzoni, sempre con la sciarpa rossa al collo. Le nostre canzoni parlavano di Tito, dicevano che era un fiore, un fiore, violetto, e che noi tutti giovani lo amavano tanto. Ma per Matija era diverso. Lui era un bambino che voleva bene a suo nonno. E qualcuno aveva parlato di suo nonno... come si dice? lo aveva denunciato. Era stato denunciato come nemico del regime. E i nemici del regime li mandavano tutti in quell'orribile prigione. Era orribile, li imbarcavano come bestiame su una nave. E poi la nave li portava su un'isola. E chi sopravvive, sopravvive, e chi no, no. In quel posto l'unico elemento era la pietra, e non avevano altro da fare che lavorare quella pietra, tagliarla, senza scopo. Molte famiglie avevano qualcuno a Goli Otok, che significa Isola Nuda. La gente denuncia gli altri per mille motivi, per carriera, per odio, per qualsiasi altra cosa. Nell'aria grava perennemente una terribile minaccia, bisogna essere sempre corretti, ed essere corretti significa sostenere il regime. Su quest'isola non gli davano da mangiare, e neanche da bere. Un'isoletta davanti alla costa, appena a nord di Spalato, dalla costa si può vederla. Lí il nonno si era beccato l'epatite, ed era morto prima che Matija terminasse le superiori. Morto di cirrosi. Aveva sofferto per anni e anni. I prigionieri scrivevano

a casa, e nelle loro cartoline dovevano dichiarare che si erano emendati. La mamma di Matija gli aveva detto che il nonno non era una brava persona, che non dava retta al compagno Tito e per questo era finito in prigione. Matija aveva nove anni. Lei sapeva bene quel che faceva parlandogli così. Lo proteggeva dal rischio di dire la cosa sbagliata a scuola. Il nonno disse che avrebbe fatto il bravo e avrebbe voluto tanto bene a *drug* Tito, così gli avevano dato solo dieci mesi di prigione. Ma lí si era beccato l'epatite. Quando tornò, la madre di Matija organizzò una grande festa: e lui arrivò che pesava quaranta chili. Eppure era un omone, come Matija. Completamente distrutto nel fisico. Un tizio l'aveva denunciato, tutto qui: ecco perché Matija ha voluto andarsene dopo che ci siamo sposati.

– E *tu* perché sei fuggita?

– Io? A me non interessava la politica. Ero come i miei genitori. Ai tempi della vecchia Jugoslavia, quando c'era il re e tutto il resto, prima del comunismo, loro volevano bene al re. Poi è arrivato il comunismo, e viva il comunismo. A me non importava, e dicevo sempre sí al mostro che sorrideva. A me piaceva l'avventura. L'America mi pareva così fantastica e affascinante, e così tremendamente diversa. America! Hollywood! Soldi! Perché me ne sono andata? Ero una ragazza: andavo dove ci si divertiva di piú.

Fuggendo in questo paese imperialista, Drenka coprì di vergogna i suoi genitori, gli spezzò il cuore, e anche loro morirono, entrambi di cancro, poco dopo la sua diserzione. Comunque, i soldi e il divertimento le piacevano così tanto che probabilmente deve ringraziare proprio la tenera educazione di quei due comunisti convinti per quel qualcosa che le ha impedito di fare al suo giovane corpo morbido e a quella sua faccia tentatrice e cagnliesca qualcosa di peggio che renderli schiavi del capitalismo.

L'unico uomo cui ammette di aver fatto pagare il sesso è il burattinaio Sabbath, e in quei tredici anni era successo soltanto una volta, quando lui le aveva elargito Christa, la tedesca scappata dal suo lavoro di ragazza alla pari che ora lavorava nella gastronomia, da lui scoperta e pazientemente reclutata per il lo-

ro comune piacere. – Soldi, – lo aveva avvertito Drenka, anche se da mesi, da quando Sabbath aveva incontrato Christa che faceva l'autostop sulla strada che portava in città, Drenka pre-gustava l'avventura, eccitata quanto Sabbath, e assolutamente disponibile. – Bei bigliettoni croccanti, – disse, strizzando gli occhi con aria birichina, ma parlando sul serio. – Nuovi di zecca –. Adattandosi senza esitazione al nuovo ruolo che lei gli aveva così abilmente assegnato, lui chiese: – Quanti? – Lei rispose bruscamente: – Dieci. – Dieci sono troppi. – Allora scordatelo. Io sono fuori. – Sei molto dura. – Sí, dura, – aveva risposto lei, con gusto. – So quello che valgo. – Guarda che ce n'è voluto, per organizzare la cosa. Non è mica stato uno scherzo. Christa sarà anche una ragazzetta randagia, ma ho dovuto starle dietro una vita. Sei tu che dovresti pagare me. – Non voglio essere trattata come una finta troia. Voglio essere trattata come una vera troia. Mille dollari oppure me ne resto a casa. – Mi chiedi una cosa impossibile. – E allora niente, pazienza. – Cinquecento. – Settecentocinquanta. – Cinquecento. È il massimo che posso fare. – Allora devi pagarmi in anticipo. Voglio arrivare con i soldi in tasca, sapendo che si tratta di un lavoro pagato. Voglio sentirmi davvero puttana. – Dubito, – obiettò Sabbath, – che per sentirsi davvero puttana bastino i soldi. – A me basteranno. – Beata te. – Beato *te*, piuttosto, – disse Drenka con aria di sfida. – Okay, cinquecento. Ma anticipati. Li voglio tutti la sera prima.

Le trattative si erano svolte mentre si manipolavano l'un l'altro sul telone impermeabile alla Grotta.

A Sabbath dei soldi importava poco. Ma da quando l'artrite aveva interrotto la sua carriera di burattinaio ai festival internazionali, e il suo laboratorio di burattini non figurava più tra i corsi offerti agli studenti dei quattro college gemellati della zona essendosi svelata in pieno la sua natura di degenerato, per il mantenimento dipendeva da sua moglie, e quindi gli costava una certa sofferenza involare cinque dei duecentoventi biglietti da cento dollari che Roseanna guadagnava annualmente come insegnante delle superiori, per passarli alla proprietaria di una

locanda che rendeva centocinquantamila dollari netti all'anno.

Avrebbe potuto dirle di andare a farsi fottere, naturalmente, soprattutto perché Drenka avrebbe partecipato al trio con lo stesso ardore che i soldi ci fossero o no, ma accettare di giocare al cliente per una notte era stimolante quanto fingere per una notte di essere una prostituta. Inoltre Sabbath non aveva il diritto di *non* cedere, dato che era stato lui a coltivare il licenzioso abbandono di Drenka. La sua sistematica efficienza di albergatrice – il puro piacere di accumulare soldi, anno dopo anno – avrebbe forse mummificato già da tempo la sua vita inferiore se Sabbath non avesse intuito da quel naso piatto, dalla rotondità dei suoi arti – soltanto da quella, all'inizio – che il perfezionismo esibito da Drenka Balich sul lavoro non era la sua unica inclinazione all'eccesso. Era stato Sabbath che, un passo alla volta, da pazientissimo istruttore, l'aveva aiutata a estraniarsi dalla sua vita metodica e a supplire con l'indecenza alle lacune della sua dieta abituale.

Indecenza? Chissà? Fai quello che ti piace, le disse Sabbath, e lei lo aveva fatto e le era piaciuto e le piaceva raccontargli quanto le piaceva non meno di quanto a lui piacesse ascoltarla. I mariti, dopo aver trascorso un weekend all'albergo con mogli e figli, telefonavano di nascosto a Drenka per dirle che volevano rivederla. Il muratore, il falegname, l'elettricista, l'imbianchino, tutti gli artigiani che badavano alla manutenzione dell'albergo invariabilmente facevano in modo di andare a mangiarsi la colazione vicino alla stanza in cui lei teneva i conti. Ovunque lei andasse, gli uomini percepivano l'alone intangibile dell'invito esplicito. Dopo che Sabbath aveva legittimato in lei quella forza che ne vuole sempre di più – una forza che lei aveva in qualche modo riconosciuto anche prima dell'avvento di Sabbath – gli uomini avevano cominciato a capire che quella donnetta di mezza età, piccola e tutt'altro che bella, inguainata in una sorridente cortesia, era dotata di una carnalità affine alla loro. Dentro questa donna c'era qualcuno che pensava come un uomo. E l'uomo in questione era Sabbath. Lei era, per dirla con le sue stesse parole, la sua «socia del cuore». Come faceva, in coscienza, a ri-

fiutarle quei cinquecento dollari? «No» era una parola esclusa dal loro patto. Per essere quella che aveva imparato a voler essere (per essere quella che lui voleva che fosse) aveva bisogno che Sabbath dicesse di sí. Non importava che poi quei soldi li usasse per attrezzare l'officina di suo figlio nel seminterrato. Matthew era sposato e faceva il poliziotto nella centrale della polizia di stato, giù a valle. Drenka lo adorava e si preoccupava continuamente per lui, da quando era diventato poliziotto. Non era grande, grosso e bello, con aculei neri in testa e la fossetta nel mento come il padre di cui portava il nome anglicizzato; assomigliava molto di piú a Drenka, piccolo di statura – solo un metro e sessantacinque e settantacinque chili di peso, era stato il piú piccolo della sua classe alla scuola di polizia, oltre che il piú giovane – con una specie di macchia confusa al centro del viso, il naso senza naso identico a quello della madre. Era stato allevato per succedere alla guida dell'albergo, e aveva sconvolto suo padre quando aveva mollato la scuola alberghiera dopo appena un anno per diventare un poliziotto muscoloso con i capelli a spazzola, il cappellone, il distintivo e un sacco di potere, lo sbirro bambino il cui primo incarico all'autovelox, su una macchina della pattuglia stradale, era il piú bel lavoro del mondo. Si incontra tanta gente, ogni macchina che fermi è diversa, persone diverse, circostanze diverse, velocità diverse... Drenka ripeteva a Sabbath tutto quello che le raccontava Matthew sulla vita di un poliziotto, dal giorno in cui era entrato alla scuola di polizia sette anni prima e gli istruttori li insultavano urlando e lui aveva giurato a sua madre «Non mi lascerò sconfiggere» fino al giorno in cui aveva preso il diploma e, nonostante fosse il piú basso del suo corso, gli avevano dato una nota di merito speciale per la forma fisica, e avevano detto a lui e agli altri che erano sopravvissuti al corso semestrale: – Non sei Dio, ma sei la cosa piú simile a lui –. Drenka aveva descritto a Sabbath le virtù della pistola a quindici colpi di Matthew, che lui portava infilata nello stivale o nel retro della cintura anche quando era fuori servizio, terrorizzandola. Aveva sempre paura che lo ammazzassero, specialmente quando lo trasferirono dalle pattuglie



stradali alla centrale e una volta ogni tante settimane gli toccava il turno di notte. A Matthew girare sulla sua macchina piaceva quanto manovrare l'autovelox. «Quando ti fai il tuo turno, sei il capo. Sali in macchina, e puoi fare tutto quel che vuoi. Libertà, mamma. Libertà assoluta. Se non succede niente, devi soltanto guidare, andare in giro. Solo nella tua macchina, su e giù per le strade, finché non ti chiamano». Era cresciuto nella zona che la polizia di stato chiamava la Pattuglia Nord e la conosceva perfettamente, ogni strada, ogni bosco; conosceva ogni ditta in ogni città e sapeva quello che succedeva, e provava una sconfinata soddisfazione virile girando di notte e controllando tutto: controllava le banche e i bar, teneva d'occhio quelli che uscivano dai bar per vedere che non fossero troppo sbronzi. Matthew, così disse lui stesso alla madre, aveva un posto in prima fila al più grande teatro del mondo: furti, incidenti, liti domestiche, suicidi. La maggior parte della gente non vede mai la vittima di un suicidio, ma una ex compagna di scuola di Matthew si era sparata nei boschi: si era seduta sotto una quercia e si era fatta saltare le cervella, e Matthew, durante il primo anno di servizio, era il poliziotto che aveva chiamato il medico legale e lo aveva atteso sul posto. Quel primo anno, raccontava Matthew, lui era talmente su di giri, si sentiva così invincibile che era convinto di poter fermare le pallottole con i denti. Matthew interviene in una lite domestica in cui entrambi i contendenti sono ubriachi e urlano e si odiano e si tirano cazzotti e lui, suo figlio, parla con loro e li calma, così che quando se ne va regna la pace e nessuno dei due dev'essere arrestato per disturbo della quiete pubblica. A volte invece bisogna proprio arrestarli, mettere le manette alla donna e metterle all'uomo, aspettare che arrivi un altro agente, e portare via la coppia prima che si ammazzino l'un l'altro. Quando un ragazzino ha tirato fuori la pistola in una pizzeria sulla Statale 63, e l'ha sventolata un po' in giro prima di andarsene, era stato Matthew a rintracciare la macchina del ragazzo e senza rinforzi, ben sapendo che il ragazzo aveva una pistola, gli aveva gridato al megafono di accostare e scendere con le mani in alto, tenendolo sotto mira... e

queste storie, destinate a dimostrare alla madre che Matthew era un bravo poliziotto che voleva far bene il suo lavoro, farlo come gli avevano insegnato a fare, la spaventavano a tal punto che si era comperata uno scanner, una scatoletta con un'antenna e un cristallo che segnalava le chiamate sulla frequenza di Matthew, e certe volte, quando lui aveva il turno di notte e lei non riusciva a dormire, accendeva lo scanner e ascoltava tutta la notte. Lo scanner segnalava tutte le chiamate a Matthew, così Drenka sapeva piú o meno sempre dov'era e dove stava andando e che era ancora vivo. Quando sentiva il suo numero, 415 B, tac, scattava su come una molla, sveglia. Ma lo stesso faceva il padre di Matthew, pur furioso nel dover constatare ancora una volta che il figlio istruito in cucina un'estate dopo l'altra, l'erede del piccolo impero che aveva costruito dal niente, lui, povero immigrato senza un soldo, era diventato un esperto di karate e di judo, e alle tre del mattino andava in giro pedinando stupidamente un furgone che procedeva ad andatura sospetta lungo la Battle Mountain. I rapporti tra padre e figlio erano ormai talmente aspri che Drenka poteva condividere solo con Sabbath i suoi timori per la sicurezza di Matthew e l'orgoglio per la quantità di chilometri di pattugliamento che era in grado di coprire in una settimana: – In giro, – le aveva detto il figlio, – ce n'è sempre una... eccesso di velocità, stop non rispettati, faneli spenti, ogni sorta di infrazioni –. Perciò Sabbath non si stupì minimamente di scoprire che con i cinquecento dollari sborsati per indurla a completare il trio con lui e Christa, aveva regalato a Matthew, per il suo compleanno, una sega elettrica portatile con una notevole varietà di lame.

Tutto sommato, le cose non sarebbero potute andare meglio, per tutti quanti. Drenka aveva trovato il modo per essere la migliore amica di suo marito. L'ex burattinaio e direttore del Teatro degli Indecenti di Manhattan le rendeva piú che sopportabile quella routine matrimoniale che precedentemente l'aveva quasi uccisa: anzi, adesso si deliziava in quella tediosa routine, in quanto costituiva un contrappeso essenziale ai suoi eccessi.